

L'ANALISI

Il tagliando è un'occasione per correggere il tiro

Alberto Orioli

Il dato che il 50% delle famiglie interessate al reddito di cittadinanza entro un mese lo vedrà scadere conferma che l'esperimento fortemente voluto dai 5 Stelle al suo primo giro di boa dimostra di essere una misura assistenziale per battere la povertà, ma non uno strumento per orientare la politica attiva del lavoro e, dunque, per creare occupazione.

I numeri, amplificati dall'effetto Covid, sono impietosi: quasi tre milioni di percettori complessivi e solo 220mila proposte di lavoro procacciate dai navigator.

Il primo turnaround di questa forma di salario di Stato potrebbe diventare l'occasione per una messa a punto dello strumento, senza schermi ideologici, senza pregiudizi.

Non ha funzionato il sistema dei controlli se l'ex presidente dell'Inps, Tito Boeri, può permettersi di

uscire pubblicamente con una denuncia clamorosa: che il 50% degli assegni è percepito da chi non ne avrebbe bisogno e che anzi è evasore fiscale, mentre chi ne avrebbe effettivamente necessità non sempre finisce negli elenchi ufficiali dell'Inps.

Le indagini fin qui svolte a campione dalla Guardia di Finanza hanno dimostrato ampie sacche di irregolarità. A solo titolo di esempio è utile ricordare che non funziona il sistema di incroci di dati, a cominciare da quelli sui veicoli posseduti dai percettori dell'assegno. Altrimenti alcuni casi che la cronaca ha portato alla ribalta di recente non si sarebbero verificati. Anche la verifica di compatibilità dell'Isce precompilato è risultata un'operazione fatta ex post, ad assegno erogato, con le complicazioni che questo comporta.

Nessuno nega che l'Italia abbia bisogno di uno strumento per battere la povertà che interessa quasi 5 milioni di famiglie. Per arrivare capillarmente al

fenomeno, meglio sarebbe ripensare a un sistema di raccordo con i servizi sociali dei Comuni e al mondo delle Onlus dedicate all'assistenza degli ultimi. Ciò che non funziona e rischia di essere dannoso nel medio periodo è l'idea che questo strumento possa svolgere anche il compito di incentivo alla ricerca di un lavoro. La fase 2, che impone a quel milione e mezzo di famiglie che percepivano l'assegno di rifare la domanda dopo un mese di stop, comporta anche l'obbligo per i percettori di accettare qualsiasi lavoro venga loro offerto dalle strutture dei centri per l'impiego.

Vedremo se si risolverà ciò che lamentano alcune imprese del turismo al Sud, vale a dire che l'assegno assistenziale risulta più competitivo di qualsiasi altra forma di salario di mercato. E, quindi, anche quel poco di lavoro che c'è non viene coperto.

In generale, è molto probabile che siano pochissime le offerte di lavoro che verranno fatte ai percettori

del reddito di cittadinanza, i quali potranno continuare a vivere di sussidi senza troppi problemi.

Le politiche attive del lavoro sono altro e avrebbero bisogno di un disegno strategico più ampio che comprenda il tema della formazione e dell'orientamento in modo serio.

Per il resto è vero, come dice l'attuale presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, che l'assegno di Stato ha consentito di abbattere di un punto l'indice di Gini che misura il tasso di disuguaglianza di un Paese (calcolato come distanza tra i redditi più alti e quelli più bassi). È vero anche che si è ridotto di 8 punti il *poverty gap* che misura, in percentuale, quanto al di sotto della soglia di povertà si trova il reddito medio dei soggetti poveri. L'Italia è passata dal 39,2 al 31,7%.

È, però, il racconto di una verità statistica che non è la verità. L'indice di Gini misura scostamenti tra redditi, non se quei redditi vanno a chi non li merita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le politiche attive del lavoro dovrebbero puntare su formazione e orientamento



Le indagini della Guardia di Finanza hanno dimostrato ampie sacche di irregolarità

